

Fià

di Cheti Tognon

Categoria Adulti

25 aprile.

Festa della Liberazione. Un paese intero si precipita al mare. Che fortuna, quest'anno il dì di festa diventa un ponte di tre giorni. La mia città tace. Il quartiere si gode le piazze e le vie desolate. Inebetita siedo sulla soglia di casa e mi incanto a guardare il dondolio di un iris viola che si è infilato tra le sbarre del cancelletto. L'aria salubre di laguna non può arrivare fino a qui, ma dai colli a tratti scendono tiepide brezze che agitano il ciliegio e l'acero freme e con lui la nandina e gli orli delle tende sbattono come vele e allora il mare con la sua vastità non mi sembra poi così lontano. Piazza San Marco è gremita di turisti e piccioni. Lei fresca di permanente mi stringe forte mentre io seduta sulle sue ginocchia tengo stretta la mia barbie e abbozzo all'obiettivo una smorfia irregolare.

24 aprile.

Una luce avvolgente si abbatte sul prato antistante il loculo di marmo bianco. Il verde dell'incolto manto erboso cozza spudoratamente con l'eleganza della pietra ve nata di un grigio-blu. Ma tra i due a vincere sono ancora le memorie del passato: giaci sui campi che tuo padre curò come mezzadro, sulla terra che tu stessa calpestasti da bambina, contadina per necessità. Ora come allora miri a nord-ovest verso la città. Oltre i papaveri e la camomilla selvatica adesso puoi intuire casa nostra. Magra effimera eppur consolatrice constatazione. Durante la cerimonia non mi sono avvicinata al colombario. Non ho assistito alla tumulazione. Non una parola ha penetrato i miei sensi. Ho finto di interessarmi al volo dei calabroni e ho simulato la stessa puerile distrazione di inizio novembre, quando di rito si andava a far visita agli avi e il suolo era gelato e di margheritine da raccogliere nemmeno l'ombra e l'attesa della meringa mi sembrava interminabile.

23 aprile.

Notte notte notte. Tremi deliri scoppi. Notte non finire mai. Custodisci ancora, ti prego, queste carni orfane straziate derubate del soffio vitale.

22 aprile.

È passato da poco mezzogiorno. La corsia è vuota. Con un impeto inaspettato lei si protende in avanti: il petto le si apre, le spalle ruotano di scatto e gli avambracci si sollevano meccanicamente come due leve. Gli occhi si spalancano su un orrido angosciante che solo lei può vedere. L'ultimo suo filo di voce graffia l'aria in un gemito contralto strozzato. E noi lì ad assistere muti fino a che lei si accascia inerte sul cuscino. Poi più nulla. L'immobilità eterna. Davanti a me, sull'altra sponda del letto, due occhi neri impietriti. Mio padre.

21 aprile.

Ho dovuto girare la testa dall'altra parte. Era irrespirabile quel fetore che le usciva dalla bocca. Ormai sdentata, con la mandibola sganciata verso il basso, lo sguardo vitreo opaco inespressivo che puntava avanti senza fissare niente, la testa leggermente abbandonata di lato, le braccia inanimate e le mani semiaperte riverse sulle lenzuola, le falangi contratte in una rigidità spastica. Una marionetta gigante, ecco cosa mi ricordava. Il respiro era affannoso e pesante, secco e rancido. I capelli non me li ricordo. Probabilmente scompigliati, sfibrati, smunti.

Quando in apnea mi sono avvicinata alla sbarra del letto non ho pensato a nulla e mi è venuto spontaneo accarezzarle la guancia con le nocche delle dita: aveva delle gote morbidissime ricoperte di una peluria invisibile, così come le avevo sempre ricordate. L'associazione con le mani è stata immediata. Sono scivolata due passi ingiù, mi sono chinata e le ho preso una mano, l'ho riposta sulla mia e con l'altra ho iniziato a lisciarle la pelle vellutata facendo scorrere i polpastrelli dal polso fino alla punta di ogni singolo dito. Aveva le unghie pulite e curate. Ha *sempre avuto delle belle mani*. La voce di mio fratello mi è sopraggiunta calma alle spalle. In sottofondo un ansimare cavernoso accompagnava le mie carezze. Ho dovuto trattenere il fiato. Era più forte di me: non potevo inalare il suo alito ferroso e stagnante. Non volevo che fosse questo l'odore a cui avrei associato per il resto della mia vita la sua morte. Ma ugualmente ho inspirato profondamente e mi sono rialzata per riavvicinarmi alla spalliera e al cuscino su cui poggiava il suo tronco. È stato allora che una voce esile di ragazza, mia cugina, ha bisbigliato: *Nata, sono qui*. E lei ha socchiuso la bocca e sorriso, giuro, lei ha sorriso, ma così dolcemente e così impercettibilmente che era come se da quel cenno di sorriso tutta la sua dolcezza si espandesse sul volto, nonostante gli occhi continuassero a fissare il vuoto. Poi quella magia è svanita e il mento è ricaduto greve verso il basso. Sono tornata ad accarezzarle le mani: *manina bela, fata a penela, dove sito sta? Dal papà. Cossa te ga dà? Pan e late. Gate gate gate*.

20 aprile.

Mettiti al riparo di notte i gerani sono state le sue ultime balbettanti parole per me. Poi mugolii. *Che succede?* Chiedevo al telefono e mia sorella mi rispondeva *non mangia, si rifiuta... la Lucia le sta imboccando lo yogurt ma lei lo sputa fuori*. Allora ho fissato i boccioli di geranio sul mio balcone e, ho cercato nella memoria la terra di casa conficcata sotto le sue unghie per aggrapparmi a quell'odore che lei si portava addosso in estate. Anche il suo fiato era caldo: un misto di sole, di humus, di foglie dentate di *pissacan*, di acqua piovana raccolta in bidoni arrugginiti, di luccicanti cristalli di sabbia, di salvia spezzata con due dita, di menta *matta* strofinata e annusata, di sudore asciugato col dorso della mano intanto che si aggiustava un ciuffo di capelli, accovacciata accanto alle sue rose. *Vieni qui*. Sussurrava. *Dammi lo mano*. E dalla sua faceva scivolare un mucchietto di terra. Poi rideva mostrando sbarazzina le gengive ed io sapevo cosa significava: che in quel momento lei era davvero felice. Lei. Mia madre.